

## IRAQ

### NO TO AMERICA, NO TO IRAN

Il movimento di rivolta in Iraq entra nel suo quinto mese trovandosi nel mezzo di un conflitto che vede le ambizioni di dominio sulla regione di Iran e Stati Uniti (e non solo) scontrarsi sul suo territorio.

Oggetto di feroce repressione da parte di tutte le parti in causa (governo, milizie filo-iraniane e direttamente provenienti dall'Iran, milizie settarie di al-Sadr) il movimento resiste e, lanciato questa volta dagli strati più indigenti, si è diffuso e si diffonde in tutte le componenti sociali – in particolare tra studenti, intellettuali e professionisti –, ma anche dentro una piccola borghesia indipendente appena riaffacciata sul teatro della vita economica del Paese.

La generazione che è la base di questa ultima ondata rivoluzionaria in Iraq non ha un uno Stato da rovesciare nè un modello sociale da sostenere.

Lo Stato iracheno è finito con la sconfitta della Resistenza. Al suo posto è stato istituito dall'occupante americano un sistema di governo (Stato è un'altra cosa) fondato sulla soggezione di tutte le componenti sociali ad una élite militarizzata che esercita il potere sotto patrocinio iraniano e attraverso la spartizione del controllo dell'economia tra consorterie settarie.

L'insufficienza e il degrado dei servizi pubblici, la dilagante povertà e disoccupazione hanno la stessa origine della privazione dei diritti sociali e individuali, la stessa radice dello stato di guerra permanente tra fazioni che semina terrore e morte, sono prodotti dalla stessa causa che impedisce il progresso civile e culturale e rinchiude la vita entro precetti religiosi e tradizionali illiberali e obsoleti.

In larga parte del Paese il potere è esercitato da milizie di diversa lealtà alla potenza straniera, a capi settari, a potentati locali.

Uno degli slogan diffusi nelle "proteste" è proprio "vogliamo una patria": non si tratta di nazionalismo, ma della determinazione a liberarsi dalle catene economiche, sociali e politiche che la distruzione dello Stato iracheno ad opera della guerra di aggressione americana e occidentale del 1991 e del 2003 hanno prodotto. È una autentica volontà di autodeterminazione nazionale e popolare<sup>1</sup>.

La rivolta dei giovani di piazza Tahrir non ha un modello di riferimento. Rifiutando la rappresentanza politica di qualsiasi forza, confessionale e non, che ha operato nel Paese dopo il 2003 ed è responsabile a vario titolo della divisione della società oltre che del degrado strutturale, il movimento non può appellarsi alla realtà ormai sepolta dello Stato baahista, nonostante, come riportato da diverse fonti<sup>2</sup>, la figura di Saddam Hussein

---

<sup>1</sup> «Autodeterminazione dei popoli - Principio in base al quale i popoli hanno diritto di scegliere liberamente il proprio sistema di governo (autodeterminazione interna) e di essere liberi da ogni dominazione esterna, in particolare dal dominio coloniale (autodeterminazione esterna). Proposto durante la Rivoluzione francese e poi sostenuto, con diverse accezioni, da statisti quali Lenin e Wilson, tale principio implica considerazione dei diritti dei popoli, in contrapposizione a quella degli Stati intesi come apparati di governo. In tal senso, si pone potenzialmente in conflitto con la concezione tradizionale della sovranità statale; la sua attuazione deve inoltre essere temperata con il principio dell'integrità territoriale degli Stati. (Enciclopedia Treccani - <http://www.treccani.it/enciclopedia/autodeterminazione-dei-popoli/>)

<sup>2</sup> Cfr. ad esempio: *Jadaliyya Co-Editor Sinan Antoon Discusses Iraq Protests on Democracy Now!* - 26 novembre 2019 - <https://www.jadaliyya.com/Details/40301>; Zahra Ali, *Protest movements in Iraq in the age of a 'new civil society'* - 3 ottobre 2019 - <https://blogs.lse.ac.uk/crp/2019/10/03/protest-movements-in-iraq-in-the-age-of-new-civil-society/>

ottenga tuttora considerazione. L'Iraq era un Paese sviluppato con un alto grado di tutela del lavoro e un benessere generalizzato. Un Paese laico che univa alla garanzia di un'ampia libertà di culto per tutte le religioni un'intransigente opposizione ad ogni possibile ingerenza confessionale nella legislazione e nella vita pubblica. Lo Stato aveva fatto dell'equità distributiva e del miglioramento delle condizioni di vita di tutta la popolazione uno dei punti fermi del suo programma. Questo Stato, se vogliamo anche contestabile per la sua forma autoritaria, non c'è più. La democrazia, invece, è quella portata dagli americani!!! Privatizzazione dell'economia, furto delle risorse, pauperizzazione di massa e dilatazione estrema delle disuguaglianze, fine dei diritti del lavoro, oltre a guerra e terrorismo. Non molto diverso da quello che la democrazia liberale ha portato in Occidente, nelle debite proporzioni. La sinistra, i comunisti, a parte qualche ultra-minoritario e coraggioso gruppo contro-corrente, in Medio Oriente non ha dato prova di sostenere i diritti e le aspirazioni delle masse e dei lavoratori, ma, invece, si è sempre associata con le peggiori correnti dell'Islam politico ed è ora partner di al-Sadr nel parlamento iracheno.

La "sinistra", che ha fallito in Occidente ed è circospetta e muta di fronte alle grandi sollevazioni in Medio Oriente, non rappresenta un'opzione credibile in Paesi dove gli insorti fronteggiano la reazione sanguinaria dei regimi insieme alle sfacciate manovre per deviare e sfruttare l'insurrezione riportandola nella culla della "democrazia", manovre messe in atto, nel silenzio dei media e delle sinistre mondiali, dalle potenze maggiori.

I "rivoltosi" non hanno una rappresentanza politica? «Quando il regime ha chiesto loro di presentare un elenco di figure con cui negoziare, hanno inviato i nomi dei martiri, le persone che sono morte, dicendo: "Questi sono i nostri leader"»<sup>3</sup>.

Gli insorti non hanno uno Stato da abbattere né un potere da prendere, né un modello da impiantare. Hanno un Paese da costruire, una eutimia sociale da far nascere, un progetto politico da elaborare nel concreto. Indipendentemente da eventuali affiliazioni politiche.

Spiegato con le parole di Zahra Ali, sociologa alla Rutgers University e attivista politica, nel 2015, «Le proteste sono il lato più visibile di una più ampia gamma di iniziative sociali e politiche che si moltiplicano nel paese che aprono spazi e pratiche sociali e politici al di fuori della sfera delle ONG e compongono una "nuova società civile". Da iniziative come l'organizzazione di una festa di San Valentino in Piazza Tahrir per promuovere l'amore per la costruzione della pace, alla campagna *Ana Irachena Ana Aqraa*-Sono iracheno e ho letto-ponendo libri su marciapiedi e parchi per promuovere una 'cultura della lettura', un alto livello di creatività e originalità hanno caratterizzato queste nuove forme di attivismo sviluppate tra i giovani iracheni istruiti dal 2011. La maggior parte dei giovani individui chi ha lanciato queste iniziative ha poi partecipato alle proteste del 2015 e ha insistito sullo sviluppo di una coscienza guidata dal rifiuto della violenza settaria e della politica e dalla difesa della libertà di pensiero». E nel 2019 «L'attuale rivolta, tuttavia, va oltre la questione politica e la redistribuzione economica, sebbene queste siano preoccupazioni centrali. Più in generale, è una rivolta della gioventù irachena che ha persino raggiunto le aree sunnite del Paese, oltre alla sua presenza principale nell'Iraq centrale e meridionale. Attraverso la base, l'organizzazione collettiva e la produzione di nuovi spazi in piazza Tahrir e altrove, i giovani iracheni stanno sfidando le norme e le gerarchie sociali dominanti, comprese le

---

<sup>3</sup> Sami Moubayed, *Explainer: what is driving anti government protests in Iraq* - 3 ottobre 2019 - <https://gulfnews.com/world/mena/explainer-what-is-driving-anti-government-protests-in-iraq-1.66849428>

norme religiose e di genere. La diffusa partecipazione delle giovani donne a questa rivolta evidenzia come la richiesta di redistribuzione economica sia centrale per i manifestanti come le richieste di libertà sociale indicate dallo slogan "Vogliamo vivere una vita". Questa nuova generazione irachena è collegata al fuori dal mondo attraverso i social media e Internet, e non condivide i traumi né i limiti simbolici sociali e religiosi delle generazioni precedenti. È una generazione che sta creando nuovi immaginari di appartenenza e nuovi modi di vita civile e sociale. Richiede un Paese»<sup>4</sup>. Una nuova società civile.

Una rivoluzione che parte dal basso, che si avvale delle esperienze e delle capacità organizzative acquisite nelle ondate di mobilitazioni del 2009, 2011, 2015, 2018, e che non può che avere una forma disarmata, tanto per il rifiuto chiaramente espresso di una organizzazione centralizzata e divisiva quanto perché armandosi darebbe sponda all'intervento di potenze regionali e straniere, come la rivoluzione siriana ha disgraziatamente reso evidente. Bloccare le città, le autostrade, i porti, le vie di uscita dalle installazioni petrolifere è una guerriglia di massa che assedia i centri dei poteri settari, una forma di azione popolare che può essere sostenuta per lungo tempo.

«Il noto analista politico Abdulkader Alnael afferma che le proteste sono state ben organizzate dai "Comitati di coordinamento" composti da accademici, laureati, movimenti giovanili e leader tribali. Gli stessi comitati avevano organizzato proteste antigovernative già nel febbraio 2011, molto prima dell'emergere di Daesh»<sup>5</sup>.

I tentativi del chierico sciita (alleato di governo con il Partito Comunista Iracheno!) Muqtada al-Sadr di cooptare la rivolta a favore di un accordo con il parlamento e le successive azioni di attacco e repressione contro i manifestanti condotte dai suoi "berretti blu", sono state vane. A differenza di quanto avvenuto durante la rivolta del 2015, quando al-Sadr era riuscito a provocare una spaccatura nel movimento tra favorevoli e contrari alla sua partecipazione, questa volta i manifestanti hanno denunciato chiaramente la sua estraneità alle finalità e alle posizioni del movimento<sup>6</sup>.

Un fatto inequivocabile che aiuta a fare definitivamente chiarezza sulla diversità esistente tra scelta religiosa (i manifestanti del Sud sono prevalentemente sciiti) e militanza settaria. Dal 2003 in avanti, mentre la Resistenza nazionale combatteva contro gli occupanti americani, Muqtada al-Sadr, fondatore dell'Esercito del Mahdi che, nel 2006, provvederà alla pulizia etnica a Baghdad (3000 morti sunniti in una notte), spianava la strada alla vittoria statunitense facendo strage di civili filo-resistenti proprio mentre promuoveva azioni anti-americane. Il suo "nazionalismo" è sempre stata una bandiera utile a coprire l'enfasi settaria presso una popolazione che, fino dal primo momento, fino dal marzo 2004, mentre già la stampa di tutto il mondo sproloquiava di guerra civile, dimostrava la sua vocazione unitaria e antisettaria unendo sciiti e sunniti di Baghdad e Karbala in grandi manifestazioni contro l'occupazione americana<sup>7</sup>. In tutte le successive rivolte popolari (2009, 2011, 2013, 2015-'16, 2018 fino a quella in corso) al-Sadr ha sempre assunto posizioni ondivaghe, entrando nelle proteste per poi abbandonarle e lasciando mano libera alla repressione. La rivoluzione vola tanto lontano dai calcoli abietti delle consorterie.

Altrettanto chiara è la posizione dei manifestanti nei confronti degli Stati Uniti.

---

<sup>4</sup> Zahra Ali, *op.cit.*

<sup>5</sup> Sami Moubayed, *Explainer: What is driving anti-government protests in Iraq?* - 3 ottobre 2019 - <https://gulfnews.com/world/mena/explainer-what-is-driving-anti-government-protests-in-iraq-1.66849428>

<sup>6</sup> Cfr.: Gilgamesh Nabeel, *Iraqi protests swell despite clash with Sadrist supporters* - 3 febbraio 2020 - <https://www.al-monitor.com/pulse/originals/2020/01/iraq-protests-muqtada-sadr.html>

<sup>7</sup> Cfr.: Commissioni riunite del Parlamento italiano III° e IV° - 3 marzo 2004 - [http://testo.camera.it/\\_dati/leg14/lavori/bollet/200403/0303/pdf/0304.pdf](http://testo.camera.it/_dati/leg14/lavori/bollet/200403/0303/pdf/0304.pdf)

«Il 6 novembre, i manifestanti hanno pubblicato un articolo sulla prima pagina del secondo numero del loro rivoluzionario quotidiano *Tuk Tuk* intitolato "No to America ... No to Iran". In esso, hanno scritto: *Gli Stati Uniti e l'Iran si alternano nel creare le tragedie dell'Iraq e nell'ingegnerizzare la sua rovina e l'oppressione delle nuove generazioni garantendo che l'Iraq continui a essere uno stato debole e fallito, incapace di difendersi senza l'aiuto di questi due paesi, che potrebbero combattere e non essere d'accordo, ma allinearsi sempre in relazione a ciò che riguarda la situazione irachena [...] la rivoluzione irachena sogghigna a questo allineamento e annuncia che ha aperto ufficialmente le porte a una nuova identità e coscienza nazionale irachena, che non consentiremo dopo oggi appartenere all'Iran o all'America.* Ciò è ulteriormente evidenziato negli striscioni che sono apparsi sul lato del ristorante turco [occupato, in piazza Tahrir], dichiarando "[il] paese vuole la sovranità, l'espulsione dell'esercito americano e le sue basi, l'espulsione dell'influenza iraniana, l'espulsione dell'esercito turco" e "no all'America, no a Erdogan, no all'Arabia Saudita, no a Barzani, no agli sbirri dell'intelligence israeliana che spacciano falso laicismo", tra gli altri»<sup>8</sup>.

Avere una coscienza nazionale, cioè riconoscere l'importanza del processo storico comune, non significa affermare una identità nazionale: la volontà di esercitare l'autodeterminazione non è un fattore divisivo, mentre il nazionalismo identitario è stato sempre uno strumento delle classi dominanti reazionarie per cooptare al proprio progetto sociale e politico le classi subalterne. È anche sempre stato tra i mezzi preferiti da qualsiasi imperialismo per creare conflitti interni ai Paesi o alle regioni soggette in modo da sfruttare a proprio favore le divisioni. Non è un fatto banale che la rivoluzione irachena rivendichi la sovranità popolare contro i governi e nazionale contro le potenze che confliggono tra loro combattendo sul territorio iracheno e contro la popolazione irachena.



Mappa delle tre possibili vie per la realizzazione del "ponte di terra". Gli Stati Uniti e loro partner locali sono attualmente posizionati a bloccare due delle tre potenziali rotte di ponti terrestri in Medio Oriente. Il presidio americano ad al-Tanf, nella Siria orientale, si trova a cavallo dell'autostrada principale da Baghdad a Damasco, ostruendo una rotta. Resta aperto, per ora, il valico di al-Bukamal.

La guerra settaria è promossa tanto dall'Iran quanto dagli USA. L'Iran persegue da anni l'apertura del "corridoio di terra" che, passando attraverso l'Iraq, porterebbe gas, merci e armi da Teheran al Mediterraneo, sulle coste siriane o libanesi, portando la teocrazia a competere a livello globale e le sue classi dirigenti ad un livello di ricchezza e potere mai

raggiunto prima. Oltre che a contatto diretto con Israele. Al di là delle intemperanze di Trump, la lobby iraniana<sup>9</sup> negli Stati

<sup>8</sup> (Taif Alkhudary, *No to America...No to Iran': Iraq's Protest Movement in the Shadow of Geopolitics* – 20 gennaio 2020 – <https://blogs.lse.ac.uk/mec/2020/01/20/no-to-americano-to-iran-iraqs-protest-movement-in-the-shadow-of-geopolitics/>)

<sup>9</sup> la NIAC (National Iranian American Council), fondata da Trita Parsi è uno dei gruppi di pressione più influenti presso il Congresso

Uniti, che ha un ascolto privilegiato nel Congresso, sa che gli americani “controllano l’aria, ma non la sabbia” e dunque, lontani dal cercare un cambiamento di regime nelle Repubblica Islamica, possono, una volta di più, fare la guerra con i soldati altrui per stoppare la via sciita al Mediterraneo provocando uno scontro settario sulla linea di confine Iraq-Siria probabilmente, a mio avviso, spingendo la provincia a maggioranza sunnita di al-Anbar verso l’autonomia da Baghdad. Ecco dove la coscienza nazionale degli iracheni in rivolta può fermare un’altra guerra devastante che potrebbe vederci prima o poi coinvolti proprio nel Mediterraneo.

Quando ci faranno la cronaca di un altro conflitto settario tra sunniti e sciiti in Iraq, spero saremo capaci di ricordare lo spirito unitario e i martiri di questa rivoluzione e di denunciare gli imperialismi – globali o regionali – e i frontismi, gli antiamericanismi, gli intellettualismi di sinistra che artatamente “scambiano” la guerra tra fazioni e milizie strumentalizzate con una pretesa “guerra civile”. Spero saremo capaci di ricordare che nessun movimento rivoluzionario resiste senza consenso e solidarietà popolare e che la popolazione mediorientale, in Iraq, in Libano, in Siria, dimostra nei fatti la sua estraneità tanto alla guerra interna al mondo musulmano quanto allo “scontro tra civiltà”. Mi pare che dobbiamo molto alla capacità di questo movimento di coniugare condizione oggettiva e scelta soggettiva.